

L'amministratore delegato della Fiat è stato interrogato per tre ore dai giudici torinesi. Avrebbe personalmente incontrato alti dirigenti del Garofano per definire gli «affari» nazionali

Cadrebbe così la tesi difensiva del numero due di Corso Marconi, secondo il quale le mazzette venivano si pagate, ma per iniziativa autonoma dei dirigenti di alcune aziende controllate

Tangenti, avviso di garanzia a Romiti

Soldi al Psi, lo accusano i socialisti La Ganga e Garesio

Cesare Romiti inquisito per Tangentopoli. La clamorosa notizia è trapelata ieri: dopo un avviso di garanzia per finanziamento illecito dei partiti, l'amministratore delegato della Fiat è stato interrogato per tre ore dai magistrati torinesi, che nei prossimi giorni procederanno a riscontri e nuovi interrogatori. Ad accusarlo sono due noti esponenti socialisti, gli onorevoli Giusy La Ganga e Beppe Garesio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Cesare Romiti, il numero due della Fiat, è diventato il numero uno tra gli inquisiti di Tangentopoli. Ha ricevuto dalla magistratura torinese un avviso di garanzia per il reato di finanziamento illecito dei partiti e ieri sera, accompagnato dal penalista di fiducia di corso Marconi, l'avvocato Vittorio Caisotti di Chiusano, si è dovuto presentare in un ufficio giudiziario periferico, dove il procuratore capo di Torino Francesco Scardulla ed il sostituto procuratore Marcello Maddalena lo hanno sottoposto a tre ore a stringenti domande e contestazioni. Si è trattato di un primo interrogatorio, cui ne seguiranno altri. Nel frattempo i magistrati procederanno a vari riscontri oggettivi. Se queste verifiche des-



Bettino Craxi e Cesare Romiti ripresi durante un colloquio

Torino per discutere di «affari» locali e a Roma, con il defunto amministratore socialista Vincenzo Balzamo, per gli «affari» nazionali. È circolata anche la voce, finora non confermata, di contatti con lo stesso Bettino Craxi. Nell'interrogatorio di ieri, che è durato dalle 16 alle 19 negli uffici di via Bologna dove hanno sede il casellario giudiziale e il tribunale di sor-

veglia, sarebbe stata approfondita per il momento solo la parte torinese. Si è appreso che Romiti ebbe due incontri in corso Marconi con Garesio tra il 1988 e il 1989 e con La Ganga nel '90. Entrambi gli sarebbero stati presentati da un non meglio precisato «alto esponente socialista». Secondo Romiti, che nega nel modo più assoluto ogni addebito, sarebbero stati gli interlocutori a insistere, addirittura ad «assediare» per avere un abboccamento, mentre gli esponenti socialisti dicono di essere stati sottoposti a un vero e proprio «corteggiamento politico». Nel corso di queste conversazioni si tenne un linguaggio allusivo, come quello, ha ironizzato un magistrato, che nei *Promessi Sposi*

filiale di Lugano della banca, venivano versate sui conti svizzeri di esponenti socialisti. Se nel prosieguo delle indagini la sua posizione si aggravasse ulteriormente, Romiti dovrebbe applicare a se stesso il «codice etico» da lui stesso proposto e fatto approvare in Fiat e dare quindi le dimissioni da amministratore delegato. L'inchiesta viene seguita con comprensibile apprensione (in qualche caso con malcelate speranze) dai vertici di corso Marconi, da tutti gli ambienti economico-finanziari, dalle forze politiche e sindacali, da migliaia di lavoratori. Già un paio di mesi fa Cesare Romiti era andato spontaneamente dai magistrati torinesi, per consegnare anche a loro il memoriale predisposto per i giudici milanesi di «Mani pulite». Durante l'interrogatorio di ieri, dopo aver ribadito di aver scoperto comportamenti illeciti nei primi clamorosi arresti di dirigenti e di essersi poi adoperato perché i responsabili delle cosuccinate fornissero piena collaborazione all'autorità giudiziaria, avrebbe fornito informazioni su alcuni nuovi episodi di corruzione

Elezioni '92: avvisati quattro parlamentari pds

NOSTRO SERVIZIO

VENEZIA. Quattro avvisi di garanzia per violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti sono stati inviati ieri ad altrettanti parlamentari del Pds veneto. Destinatari del provvedimento sono gli onorevoli Lalla Trupia, ex segretario regionale del partito in Veneto, e Franco Longo, insieme ai senatori Elio Andreini e Ivana Pellegatti. Gli avvisi, firmati dal sostituto procuratore Carlo Nordio, riguarderebbero somme tra i cinque e i 15 milioni che sarebbero state pagate dalla società «Nuova Rovigo srl» per i depliant pubblicitari dei parlamentari per la campagna elettorale del 1992. I pagamenti, secondo il magistrato veneziano, sarebbero documentati dal sequestro delle relative fatture della società. L'indagine si è svolta in base alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti, che prevede che il fatto che i pagamenti effettuati dalla «Nuova Rovigo srl» al Pds non sarebbero stati iscritti nel bilancio della società e non sarebbero stati approvati dal consiglio di amministrazione. «Siamo molto sorpresi», hanno dichiarato i parlamentari del Pds - dell'avviso di garanzia che ci è stato inviato. «Dobbiamo necessariamente ritenere che ciò sia dovuto ad un equivoco e specificare comunque che questo non ha nulla a che vedere con tangenti o cose simili. Infatti possiamo serenamente affermare di non aver mai ricevuto contributi da alcuno per la campagna elettorale, né in forma diretta né in forma indiretta. È noto che gli oneri della nostra campagna elettorale sono stati interamente sostenuti dal partito, come è regola costante del Pds, per il cui finanziamento noi versiamo oltre la metà dell'indennità parlamentare. Siamo quindi assolutamente tranquilli: siamo a completa disposizione del magistrato, al quale chiederemo subito un incontro di chiarimento, anche al di fuori di ogni formalità processuale. Se poi si ritenesse opportuno inoltrare la richiesta di autorizzazione a procedere, chiederemo noi stessi che l'autorizzazione venga subito concessa, posto che desideriamo fermamente che si giunga ad un completo chiarimento, nell'assoluta certezza di non aver commesso alcuna irregolarità e tantomeno alcuna violazione di legge». «Abbiamo sempre sostenuto la magistratura, sia quando essa era minacciata nella sua indipendenza, sia quando è diventata protagonista di una grande e attesa opera di bonifica delle istituzioni e di una vita politica degenerata in partocrazia, e non intendiamo mutare atteggiamento», ha dichiarato Elio Andreini, segretario regionale del Pds-veneto. Detto questo, il Pds non intende in alcun modo farsi accomunare ai protagonisti di Tangentopoli: «Il comitato regionale veneto del partito - ha aggiunto Armando - ha attivato le proprie limitate risorse per la campagna elettorale del '92 in modo del tutto corretto e trasparente. Va inoltre aggiunto che le spese elettorali che sarebbero oggetto di indagini sono state sostenute dal partito e dalle sue organizzazioni, pertanto i parlamentari eletti non erano tenuti ad alcuna comunicazione verso le presidenze delle due Camere, salvo limitate spese sostenute personalmente e debitamente dichiarate».

Inchiesta sanità: l'ex ministro potrebbe essere indagato per «istigazione al suicidio» dopo la morte del professor Vittoria

I giudici a caccia del «tesoro» di De Lorenzo

I magistrati che indagano sullo scandalo della Sanità puntano al «tesoro» del clan De Lorenzo: il patrimonio ammonterebbe ad oltre 20 miliardi. I giudici starebbero inoltre per inviare un avviso di garanzia nei confronti dell'ex ministro in cui si ipotizza il reato di istigazione al suicidio. La vicenda riguarda la morte, avvenuta 10 giorni fa, del professor Antonio Vittoria, coinvolto nell'inchiesta sulle tangenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCO

NAPOLI. Nuovi sviluppi nell'inchiesta sul malaffare del ministero della Sanità, esplosa dopo le rivelazioni dell'ex segretario di Franco De Lorenzo, Giovanni Marone. I giudici di Napoli puntano alla scoperta di depositi bancari, in Italia e in Svizzera, dell'ex ministro, nonché di identificare tutti gli investimenti immobiliari fatti dal deputato liberale e dai suoi familiari. Secondo le prime sti-

ma, si tratterebbe di un patrimonio di oltre 20 miliardi di lire. Intanto, i magistrati di «Mani pulite» starebbero per emettere l'ennesimo avviso di garanzia nei confronti dell'esponente liberale: questa volta il reato ipotizzato sarebbe quello di istigazione al suicidio. La vicenda riguarderebbe la morte del presidente della facoltà di Medicina di Napoli, Antonio Vittoria, avvenuta dieci giorni fa, dopo che il nome del professore era entrato nell'indagine sulle mazzette che le case farmaceutiche erano costrette a dare a De Lorenzo per l'adeguamento dei prezzi dei medicinali. Nei corridoi della procura della Repubblica continuano a circolare con insistenza anche le voci che sarebbe imminente la richiesta, da parte dei giudici, alla Camera di autorizzazione a procedere e all'arresto del parlamentare, accusato di associazione per delinquere. Sempre latitante il fratello dell'ex ministro della Sanità, l'avvocato Renato De Lorenzo, mentre si dà per imminente la costituzione di Duilio Poggolini e Francesco Manzoni, i due membri del Ciprofarmaci sfuggiti alle manette quattro giorni fa.

Reggio Emilia dove fu cremata. Prima del suicidio, il professor Vittoria aveva fatto una disperata telefonata all'ex ministro De Lorenzo, un nastro registrato che si trova oggi nelle mani dei magistrati. Durante la conversazione, il docente avrebbe parlato del suo coinvolgimento nell'inchiesta sulle mazzette. A raccontare del ruolo di Vittoria nel «clan» De Lorenzo è stato l'ex segretario del ministero, Giovanni Marone, suo principale teste d'accusa: «Antonio Vittoria era il braccio operativo di Franco De Lorenzo. In più occasioni ho ascoltato conversazioni tra lui e il ministro che riguardavano il pagamento di tangenti sborsate da titolari di ditte farmaceutiche». Il professore universitario è stato tirato in ballo anche dall'industriale Stefano Poli, titolare della «Poli farmaceutici», arrestato alcune settimane

per finanziare la sede napoletana del Pli e la sua carriera politica. Con le fortune di De Lorenzo è stata travolta anche la storica sezione del partito di via Medina, un tempo frequentata da Benedetto Croce: proprio ieri l'immobile è stato messo in vendita per pagare i tanti debiti lasciati dalla De Lorenzo dynasty.

Truffa e corruzione in Calabria

Manette al figlio di Misasi e al capo dei beni culturali

SCALEA. Maurizio Misasi, 35 anni, figlio dell'onorevole Riccardo, democristiano, ex ministro della Pubblica Istruzione è stato arrestato ieri a Scalea (Cosenza) per truffa e corruzione. Con Misasi, è finito in carcere Aldo Ceccarelli, 59 anni, sovrintendente regionale ai beni culturali e ambientali della Calabria. L'arresto di Misasi e di Ceccarelli è stato fatto in esecuzione di un ordine di custodia cautelare emesso dal giudice del tribunale di Paola, Gaetano Eboli. Ceccarelli e Misasi sono accusati di truffa ai danni dello Stato, «abuso in atti d'ufficio e falsità ideologica». A Misasi, inoltre, viene contestata la corruzione aggravata. L'arresto di Ceccarelli e di Misasi si collega all'inchiesta avviata da alcuni mesi dalla procura della Repubblica del tribunale di Pa-



L'ex ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo

Berlinguer: «E criticava i cittadini perché avevano gli armadi pieni di farmaci»

Per circa quattro anni non ho potuto seguire, volente o nolente, il consiglio che ha dato Nello Ajello su *la Repubblica* del 19 giugno, a proposito del plurilingue ex ministro della Sanità: De Lorenzo se lo conosci lo eviti... Essendo suo antagonista in Parlamento l'ho incontrato almeno una volta alla settimana, e in alcuni inesorabili periodi due o tre volte. Gli oggetti del nostro lungo contendere, durato quattro anni, sono oggi su tutti i giornali, tuttavia se usassi ora la frase «l'avevo detto» sarei sdegnato e impreso. Innanzitutto perché avevo detto e pensato assai male di lui, senza però immaginare che giungesse a tanto. E poi perché all'inizio del suo incarico ministeriale avevo manifestato - confesso la colpa - qualche speranza nel suo nuovo lavoro, scrivendo proprio in questa pagina, il 4 novembre 1989, un articolo su *Vizi e virtù del ministro superstar*, nel quale segnalavo la sua capacità di cogliere critiche, umori ed esigenze popolari che derivano, oltre che dalle disfunzioni dei servizi, da una sensazione che è comune a molti cittadini: il sentire che la propria salute è in balia di forze incontrollate, che l'essere curato o meno è affidato sempre più al caso o al privilegio e che da questo aveva tratto la scelta di propor-

GIOVANNI BERLINGUER
Io, da tempo bevo solo acqua minerale, che non fu né uno spot pubblicitario per qualche marca né un'innocua segnalazione di personali preferenze gustative. Fu rilasciata, infatti, quando dai rubinetti della sua città uscì, invece dell'acqua potabile, un liquido giallastro e maleodorante. I napoletani pensarono che il loro ministro avrebbe potuto occuparsene: non prevedevano però che lui avrebbe soltanto colto l'occasione per completare, dato che nel 1989 era mancato un preciso riferimento alle bevande, la storica frase attribuita a Maria Antonietta di fronte ai popolani parigini che chiedevano pane: «Perché non mangiano broches?».

sceva il numero delle sue presenze televisive (oggi si sa anche il loro prezzo), ma calava il consenso. Ne ebbi conferma nell'ultimo duello che ebbi con lui, al Maurizio Costanzo show. Mi ero limitato a criticarlo sui bollini dei pensionati usando nei suoi confronti due aggettivi che ritenevo piuttosto blandi: insensibile e inefficiente. La sua risposta fu una sfilza di insulti (accompagnati, lo ricordo, da un imprevedibile «mi meraviglia che queste menzogne vengano da uno come lei, che appartiene alla classe universitaria»), che lasciarono me piuttosto indifferente (oggi potrei elencarvi come titoli di merito) ma suscitarono prima mormorii, e dopo qualche altro frase ingiuriosa fischiatori del pubblico.

La sua popolarità precipitò verso lo zero quando furono approvate le sue leggi, ora oggetto di referendum abrogativi, e imposti i suoi bollini, ora sconosciuti perfino dal governo. Precipitò quando fu chiaro che almeno su un punto De Lorenzo era stato coerente: prima di essere ministro aveva proposto, come deputato liberale, di sostituire il servizio sanitario pubblico con le assicurazioni private; e come ministro - Pare che i magistrati napoletani si siano fatti un'idea differente: che questo giro di soldi facesse capo a una vera e propria banda che occupava i vertici (stavo per scrivere la cupola) della sanità, tecnicamente definibile come associazione per delinquere, che il codice penale configura quando «tre o più persone si associano allo scopo di commettere più delitti». Si paria, per ora, di delitti contro la pubblica amministrazione, ma io suggerirei alle associazioni dei malati e dei cittadini (troppo) nazionali di costituirsi parte civile, perché oltre ai danni economici e morali questa vicenda ha fatto anche le sue vittime. Aspettiamo comunque le testimonianze, le difese, le sentenze che chiariranno le responsabilità di ognuno. Può darsi perfino che tutti risultino innocenti; ma la ricerca della verità sarebbe più rapida se tutti i latitanti si costituissero e se De Lorenzo si dimettesse, oltre che da politico, da parlamentare.

Sotto accusa l'on. Romeo

I giudici di Reggio Calabria «È legato alla 'ndrangheta alla massoneria e ai servizi»

ROMA. Associazione a delinquere di stampo mafioso: questa l'accusa che la procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria ipotizza per il deputato Paolo Romeo, eletto nel capoluogo calabrese nelle liste del Pli. Circostanza che la procura rivolge ai parlamentari per il quale, tra l'altro, si sospetta anche un possibile coinvolgimento nell'omicidio di Lodovico Ligato: «omicidio» tra i gruppi della 'ndrangheta in guerra a Reggio Calabria; riciclaggio per conto dei gruppi criminali locali; ruolo di «ambasciatore» presso «cosa nostra»; legami con i servizi segreti; sua presenza tra i «gladiatori» e massone con oscuri contatti. L'identità è tratta dalla richiesta di autorizzazione, nasce tutto dalle testimonianze, largamente citate, dei due pentiti che hanno aiutato la magistratura a far luce sull'omicidio del giudice Livatino e su quello di Ligato: Giacomo Lauro (denominato «Alfa» in un primo momento per tutelare la sicurezza) e Filippo Barrea (coperto dietro il nome di «Delta»). Romeo, esponente di estrema destra negli anni settanta, è stato anche coinvolto nella fuga in Costa Rica di Franco Freda e il successivo processo ha visto cadere in prescrizione il reato di favoreggiamento che era stato ipotizzato.